

Gli piacevano i Clash, poi incontrò la figlia del poeta che gli chiese di mettere in musica i testi dell'archivio paterno. E lui obiettò: «Perché non lo fai fare a Bob Dylan?» Ed ecco Mermaid Avenue...

Nel 1992 Billy Bragg, il più punk dei cantautori folk inglesi, un mestretto politico cresciuto ascoltando i Clash, era andato a cantare le sue ballate agrodolci ad un concerto al Central Park di New York per celebrare gli 80 anni di Woody Guthrie, il grande cantore dell'America degli oppressi, il padre di tutto il folk-rock politico che sarebbe nato dagli anni '60 in poi, da Bob Dylan in poi. Per più di dieci anni Guthrie aveva lottato contro un male terribile che lo consumava, e contro il maccartismo che criminalizzava tutti quelli come lui, i «rosi». Per questo alla sua morte, nel 1967, Guthrie si lasciò dietro una quantità notevole di testi che, un po' per il suo male e un po' perché l'industria discografica lo aveva isolato, non era riuscito a musicare ed incidere. Nora, una dei suoi cinque figli, c'era, quel giorno del '92 al Central Park. E dopo aver ascoltato Bragg decise di fargli la classica proposta che non si può rifiutare: musicare gli inediti lasciati da Woody. Per due anni Billy e Nora, che dirige l'Archivio della Fondazione Guthrie, hanno lavorato su quella montagna di materiale. Hanno scremato fino a 40 pezzi, che Bragg ha musicato e inciso a Dublino, insieme ai Wilco, forse la migliore band di country-rock progressivo oggi in America, e con ospiti speciali come la cantante dei 10.000 Maniacs, Natalie Merchant. È nato così *Mermaid Avenue*, quindici canzoni fatte di poesia, grinta, bellezza, che hanno il merito, come ci spiega Bragg, di far scoprire di Guthrie un volto inedito e appassionante. Conoscevi bene Woody Guthrie prima di affrontare questo disco?

«Di Woody sapevo più o meno quello che sanno tutti, che scrisse *This land is your land*, che è morto dopo una lunga malattia, ma le sue canzoni le conoscevo soprattutto nelle versioni fatte da altri, da Bob Dylan, Byrds, Ry Cooder...»
E adesso, cos'è cambiato nel modo in cui consideri il suo lavoro?
«Prima, quando pensavo a lui, chiudevo gli occhi e me lo immaginavo dentro a un film come *Furore*, nell'America della Grande Depressione, a stringere i pugni e

Le canzoni sull'esodo in California

DUST BOWL BALLADS SONG BY WOODY GUTHRIE (Folkways Records) Come sottolinea Alessandro Portelli nel suo «La canzone popolare in America», «le Dust Bowl Ballads sono la testimonianza più compiuta del primo periodo della vita di Guthrie. Narrando l'esodo verso la California dei contadini dell'Oklahoma colpiti dalle tempeste di polvere, Woody ha scritto una vera e propria epopea dei diseredati e degli sfruttati. E l'album raccoglie appunto alcune delle sue canzoni più note e amate: da «Tom Joad» a «Do Re Mi», da «I Ain't Got No Home In This World Anymore» a «Vigilante Man», da «Talking Dust Blues» a «Dusty Old Dust», tutte canzoni regolarmente riprese dalla folta schiera dei suoi ammiratori.

Filastrocche: il lato tenero del folksinger

SONGSTO GROW ON (Albatros) Una bellissima raccolta. Si tratta di canzoni per bambini e filastrocche, ovvero il risvolto più tenero e gentile del folksinger militante. «Le canzoni di Woody Guthrie erano in apparenza terribilmente semplici - scriveva l'amico Pete Seeger, anche lui tra i padri della grande tradizione folk americana, nella prefazione a «Questa terra è la mia terra» - Solo dopo che erano entrate a far parte della tua vita, ti rendevi conto di quale fosse il loro effettivo valore. Qualunque sciocco può fare cose complicate, ci vuole un genio per arrivare alla semplicità». Neppure l'inesorabile trascorrere del tempo è riuscito a offuscare la grazia e la bellezza di queste composizioni soltanto in apparenza minori.

Ballate per Sacco e Vanzetti

BALLADS OF SACCO & VANZETTI (Folkways) Di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, i due anarchici protagonisti, sul finire degli anni Venti, di una delle vicende giudiziarie e politiche più controverse della storia americana si parla ormai molto poco. Forse qualcuno li ricorderà nel bel film di Giuliano Montaldo interpretato da Riccardo Cucciolli e Gian Maria Volonté. Queste canzoni furono commissionate a Guthrie nel 1945 direttamente da Moses Ash, fondatore della storica etichetta discografica Folkways, e sono l'ennesimo esempio della straordinaria capacità narrativa del folksinger. Nell'album, arricchito come tutti i titoli della Folkways, da un libretto con testi e disegni, c'è anche la lettera di Sacco a suo figlio cantata da Pete Seeger.

Dedicato a Woody da Moses Ash

STRUGGLE (Folkways) Dedicato da Moses Ash a Pete Seeger e alla vedova di Woody, Marjorie, questo album è tuttora l'omaggio più sentito a Guthrie e alla sua opera. Oltre ad alcune performances con l'inseparabile amico Cisco Houston, Struggle raccoglie canzoni stupende e importantissime come «Buffalo Skinners», «Pretty Boy Floyd», «Ludlow Massacre» e «1913 Massacre». Testi e musiche su cui si sono formate intere generazioni di folksinger, primo fra tutti Bob Dylan, che annovera tra le sue prime composizioni una semplice e toccante «Song To Woody». Dopo la scomparsa di Moses Ash la Folkways ha attraversato un lungo periodo di crisi, ma è auspicabile che almeno le incisioni di Guthrie vedano presto la luce in un'edizione critica filologicamente completa

L'altra faccia di Guthrie

Billy Bragg: «Così ho musicato l'inedito Woody»



lottare contro la miseria e l'ingiustizia sociale. Ma oggi, se chiudo gli occhi, mi viene da immaginarlo dentro a un altro film, *In the town*, del '49, con Frank Sinatra che fa il marinaio in gita a New York, a Coney Island, proprio dove Woody visse negli anni del dopoguerra, con sua moglie e i suoi bambini. È un mondo moderno, quello in cui me lo immagino».
E nel nostro mondo moderno che posto avrebbe Guthrie?

«Lui era soprattutto un poeta: credo che oggi, più che un cantautore, sarebbe stato un grande scrittore. Quanto ai contenuti, le cose contro cui si batteva sono ancora qui, sotto i nostri occhi. Per esempio. Circa tre settimane fa, mentre ero negli Stati Uniti, in Texas un giovane di colore è stato ucciso da tre uomini bianchi che lo hanno legato al paraurti della loro macchina e trascinato fino a spaccargli le ossa. Se penso alle recenti manifestazioni del Klu Klux Klan, ecco, quella è la faccia del raz-

zismo che anche Guthrie conosceva».
Eppure tu in questo album hai scelto di dare voce a un Woody Guthrie diverso...
«È vero. Il fatto è che non c'è bisogno di scrivere un'altra *This land is your land*, basta quella, che è bellissima. Ma nella sua vita Woody ha registrato solo il 5 per cento delle canzoni che ha scritto, il resto, circa 2500 canzoni, sono rimaste nel cassetto, e sono quelle che raccontano Woody per quel-

lo che è, non solo un cantore politico ma un uomo di grande sensibilità e profondità. Quando Nora Guthrie mi ha proposto di incidere gli inediti, io ho pensato: questo è un lavoro per Bob Dylan, è lui l'erede naturale, perché lo chiede a me?».
Cosa ti ha fatto cambiare idea?
«È stata sempre Nora, che mi ha spiegato: «Non è importante che tu conosca tutti gli aspetti di Woody, anzi, non ci vuole un esperto, non voglio uno che sia fanatico di Woo-

dy. Non dobbiamo fare un monumento alla sua leggenda, bensì cercare di aggiungere qualcosa a questa leggenda». Perché in America Woody è un'icona, mentre in realtà lui era un vero iconoclasta. Ed è a quell'iconoclasta che abbiamo cercato di rendere omaggio, scegliendo canzoni come *She came along to me*, che parla del ruolo delle donne nella società, oppure come *Ingrid Bergman*, che è così insolita, è la mia preferita. Lui l'ha scritta dopo aver visto

Stromboli di Rossellini, e si è divertito ad usare il vulcano come una metafora sessuale, quando dice, «Ingrid Bergman, tu faresti tremare qualunque montagna, faresti esplodere scintille dal cratere... Non è davvero il tipo di cosa che ci si aspetterebbe da Guthrie!».

Ci sarà un seguito a questo disco?

«Penso proprio di sì, perché con i Wilco abbiamo registrato molto più materiale di quello che c'è nell'album. E io ho anche una gran voglia di portare questo progetto dal vivo, in concerto, ma non è semplice mettere insieme gli impegni dei Wilco con i miei».

Negli anni 80 sei stato fra i principali promotori di Red Wedge, un gruppo di artisti che si battevano per sconfiggere la Thatcher. Oggi che i laburisti sono al governo, consideri raggiunti i vostri obiettivi di allora?

«In parte sì, ma solo in parte. Ci sono segnali importanti, soprattutto la pace in Irlanda, che non è mai stata così vicina; sì, c'è l'ostacolo di questi folli Orangisti, ma la popolazione vuole sul serio la pace. Ora pare il governo laburista voglia anche ridurre le spese per gli armamenti nucleari. Speriamo. Ma, e c'è un grande «ma», il governo di Blair è fortemente conservatore per quanto riguarda i soldi. Sulla politica economica è decisamente di destra, per questo io non posso considerarmi del tutto dalla sua parte. E non va dimenticato che quella di Red Wedge fu un'esperienza profondamente politica, di vero impegno militante da parte di un gruppo di artisti: mentre il modo in cui Blair usa il rock per farsi propaganda è solo una questione di immagine».

Tra il brit-pop e l'esplosione della techno, ti senti tagliato fuori dalla scena musicale di oggi?

«Oh no. Vedi, io sono abbastanza vecchio da ricordare quando la musica pop era davvero radicale, coraggiosa, persino pericolosa. Quando era alternativa, perché era chiaro a che cosa si metteva in alternativa. Oggi non lo sa più nessuno, oggi è tutto globalizzato, ma io non do la colpa ai ragazzi, anzi, credo sia positivo nella cultura rave questo senso della comunità, dell'incontrarsi, divertirsi insieme. È un buon inizio per qualche cosa di nuovo. E almeno vuol dire che per la cultura fascista non c'è tanto mercato!».

Lo scriveresti sulla tua chitarra, come faceva Woody Guthrie, questa chitarra ammazza i fascisti?

«Se dovessi andare a suonare in Texas lo scriverei senz'altro!».

Alba Solaro

Lo aveva scritto sul dorso del suo strumento. Testi rivoluzionari sempre all'attacco della proprietà privata

La chitarra che «uccideva i fascisti»

ROMA. Proviamo a immaginare un mondo senza Internet. Senza televisione. Un mondo in cui l'informazione viaggiava soltanto sulla carta stampata, monopolizzata dai pochi che sapevano leggere e scrivere, molte volte gli stessi che ti toglievano tutto «usando una penna stilografica». In questo mondo le notizie «altre» si muovevano più sicure sulle ali di una canzone: diventavano versi e musica che tutti potevano capire e imparare, storie che appartenevano alle persone che vivevano davvero.

Non stiamo parlando della preistoria, ma dell'America degli anni Venti e Trenta, un grande paese in cui costruirsi un futuro era facile soltanto per i ricchi o gli affaristi con pochi scrupoli. Non lo era per gli operai, per i minatori, meno che

mai per i contadini. Stiamo parlando dell'America di *Furore* di John Steinbeck e del film che dal romanzo trasse John Ford. Dell'America di Woody Guthrie, il folksinger che più di ogni altro seppe raccontare le vicende della sua gente, dei poveri e dei lavoratori. Non stupisce davvero che il fascino semplice e diretto della sua poesia e l'onestà intellettuale dimostrata in mille occasioni colpivano regolarmente chiunque voglia scrivere canzoni. È capitato ai suoi contemporanei, a compagni di strada come Cisco Houston, Pete Seeger o Ramblin' Jack Elliott, e ai giovani allievi degli anni Sessanta, da Bob Dylan a Phil Ochs, da Tom Paxton al figlio Arlo. Non poteva non capitare a un folksinger un po' speciale

(e inglese) come Billy Bragg e a tutti quei musicisti che vogliono e sanno coniugare l'energia iconoclasta del punk con il linguaggio classico della canzone folk. Accanto a Billy Bragg in *Mermaid Avenue* ci sono i Wilco e Natalie Merchant, ma già da parecchio tempo negli Stati Uniti si muove una nutrita schiera di cantautori e gruppi che hanno ben presente la lezione di Guthrie. Woody è dunque un mito americano e come tutti i miti viene tirato da questa o quell'altra parte, con il rischio



che la sua peculiarità venga tradita o travisata. Proprio per questo però, per mantenere vivo il dibattito sulla sua opera (centinaia di

canzoni e diversi libri, tra cui lo splendido - e recentemente ristampato in Italia - *Questa terra è la mia terra*, sono interessanti operazioni come quella tentata da Bragg e dai Wilco. A distanza di parecchi anni ci sembra ancora illuminante l'introduzione di Alessandro Portelli proprio a *Questa terra è la mia terra*: «La differenza di Woody Guthrie e «gli altri» è una differenza di classe. Guthrie è profondamente diverso tanto dai protagonisti della tradizione democratica in letteratura come

Whitman, Puskin, Sandburg, quanto dagli epigoni della cultura populista di massa come Will Rogers. La diversità riguarda la natura profonda della cultura, l'opposizione tra la cultura collettiva proletaria e la cultura democratica basata sulla proprietà privata. (...) Il significato rivoluzionario dell'opera di Woody Guthrie come musicista militante, poeta e scrittore, sta nell'aver praticato un modo di fare cultura che è un costante attacco alla proprietà privata, all'industria culturale, alla separazione del ruolo dell'intellettuale e intellettuale, tra città e campagna». Al di là della leggenda del folksinger vagabondo, del cantante con la scritta «questa macchina ucci-

de i fascisti» in bella evidenza sulla chitarra, la conoscenza di Woody Guthrie e delle sue canzoni ci consente ancora una volta di riflettere sui meccanismi della cultura di massa e dell'informazione.

Forse adesso le «notizie» altre possono muoversi velocemente nella gigantesca rete telematica di Internet, ma i termini essenziali della questione - libertà, verità, potere, ricchezza, povertà - rimangono in fondo gli stessi. «C'è chi ti ruba tutto con una pistola, chi con una penna stilografica», cantava Guthrie in *Pretty Boy Floyd*. Oggi c'è chi può fare lo stesso usando un computer o una telecamera.

Giancarlo Susanna